



Foto di Carlo Riggi

L'uccello di cui scrutavo il volo, nell'istante in cui il fotografo azionava l'otturatore, è più invisibile ancora dell'angelo dell'annunciazione di cui è lontano parente, perché non ha niente altro da annunciare che l'apparizione dei fantasmi. L'amore per la fotografia è senza dubbio nato da una vecchia fascinazione per questo uccello che batte le ali all'entrata di una camera dalle ante chiuse, di una camera proibita dove l'amore e la morte continueranno senza di noi i loro giochi a nascondino
(G. Macé)

Tra la camera dei bambini e quella dei genitori dev'esserci un corridoio, scriveva Pontalis, un luogo di passaggio e di gioco. I bambini amano molto sostarvi.

La fotografia, attraverso misteriosi interstizi, intercetta l'invisibile e ci offre di ritrovare quella soglia in cui sostavamo da piccoli, curiosi di intimità nascoste. Qualcuno decideva di entrare, penetrando lo spazio dell'interdetto, qualcun altro aspettava, lentamente si addormen-

tava e sognava, ritrovando nella fantasia le immagini a cui aveva saputo rinunciare nella realtà.

La fotografia non è mai pura emanazione del referente, essa rimanda a un immaginario intimo, in continua espansione. Ogni volta che si apre l'otturatore, l'apparecchio fotografico, in una frazione di secondo, incamera qualcosa dal mondo esterno e qualcos'altro proietta fuori del mondo interno del fotografo, svelandone parti fin allora sconosciute. In un certo senso, una fotografia è sempre un autoritratto. Anche una psicoterapia, a guardarla nel suo complesso, lo è. Il nostro Io, ci insegna la psicoanalisi, è costituito da una molteplicità di identità stratificate. Lo sperimentiamo nella vita di tutti i giorni, e abbiamo modo di verificarlo nella professione, quando il nostro proteiforme assetto identitario si plasma al variare del momento, del paziente e delle condizioni ambientali, sotto la costante vigilanza del gruppo superegoico costituito dai nostri analisti, dai maestri, dai supervisori, ma forse, più di tutto, dallo sguardo della madre, che continua fin dalle origini a definire i confini della nostra soggettività.

Ma l'Io non esaurisce il soggetto. C'è sempre un "resto", qualcos'altro che è impossibile ritrovare ad una percezione diretta. Anzi, proprio quella rischia di farlo sparire, per "eccesso di visibilità", direbbe Luigi Ghirri. La compiutezza del soggetto si raggiunge per via indiretta, attraverso uno specchio (lo sguardo materno), che riflette di noi quel che noi siamo ma non sappiamo ancora di essere. L'individuo si ritrova più facilmente cercandosi a occhi socchiusi, nelle intercapedini, nei riflessi, negli sfuocati, nelle nebbie, negli sfondi più che nella figura, in una dimensione periferica che si fa centro del mondo, a patto di tenere vivi dentro di sé i presupposti costitutivi della propria ricerca. Ciò che potremmo definire, nel nostro dialetto, il "setting interno".

Spesso è proprio il corridoio il centro della scena, e della Storia. Interapedini, spazi intermedi, alternativi, inusuali, improbabili, è lì che può costituirsi il più valido dei setting, sempre che impariamo a tollerare la nostalgia del luogo da cui ci siamo sentiti estromessi, la frustrazione e l'invidia per l'Ideale che ci è stato negato, ma che possiamo ritrovare nel sogno. O in una fotografia.